

60° della Resistenza

LA RESISTENZA E LE DONNE

La partecipazione femminile al movimento di Liberazione

Quinto volume

- fonti di memoria -

A cura della Federazione Provinciale dei Democratici di Sinistra di Padova "Enrico Berlinguer"
Con la collaborazione del Centro Studi "Ettore Luccini"

LA PARTIGIANA NUDA

*Dal Santo do batude longhe, fonde,
rompe la note carga de paura,
e da Palasso Giusti ghe risponde
un sigo spasimado de creatura*

*(al fredo, drio dei scuri, i padovani
i scolta l'agonia dei partigiani)*

*el magior Carità l'è straco morto
de tirar ostie e de fracar pestade:
coi oci sbiessi soto 'l ciufo storto
el se varda le onge insaguinate.*

*El buta 'n'altra simpamina in voca,
el se stravaca in ta 'na gran poltrona
e po' l fissa la porta. A chi ghe toca?
La porta se spalanca: vien' na dona*

*(Partigiana te si la me mama
Partigiana te si me sorela
Partigiana te mori con mi
Me insenocio davanti de ti)*

*Ela l'è magra, tuta quanta oci,
coi labri streti senza più color,
ela drita anca se i senoci,
tremar la sente e sbatociarghe 'l cor.*

*“o partigiana se parlerai
subito a casa tu tornerai”
“Sono operaia sior capitan
e no so gnente dei partigian”*

*“partigiana se tacerai
per la Germania tu partirai”
“son operaia sior capitan
e no so gnente dei partigian”*

*“o partigiana te spogliarò
e nuda cruda te frustarò”
“el fassa pura quel che ghe par
son partigiana no voi parlar”*

*(Partigiana te si la me mama
Partigiana te si me sorela
Partigiana te mori con mi
Me insenocio davanti de ti)*

*Spaisi i oci nela faccia bianca
la scruta intorno quela bruta gente:
fiapa la boca, sul sofà, la Franca
la se impitura i labri, indifarente;
longo, desnoselà come Pinocio,
Trentanove el la fissa pien de voia
e Squilloni, sbronsado, el strucca d'ocio
nel viso scuro e ransignà de boia.*

*El carcerier Beneli, bagolon,
el scorla le manete, spirità,
e dindona Goneli el so teston,
cargo de forza e de stupidità.*

*Ma Coradeschi, lustro e delicato,
el se comoda a pian i bafetini
e po' l lissa i cavei, morbidi e fini,
cola mano bianca che a copà Renato.*

*Ghe se strossa el respiro nela gola:
l'è piena de sassini quela stansa;
ela l'è sola, tuta quanta sola,
senza riparo, senza più speranza,*

*e quando man de piombo la se vansa
par spoiarla, ghe vien la pele d'oca;
con un sguisso de schifo la se scansa:
“me spoio da par mi, lu no l me toca”*

*faccia brusa, oci sbate, cor tontona,
trema i dei che desliga e desbotona:
so la cotola, via la blusa slisa,
ghe resta le mutande e la camisa*

*camisa da soldà de vecia lana,
mutande taconà de tela grossa
ride la Franca dala boca rossa:
“e’ proprio molto chic la partigiana”*

*Carità el rusa: “avanti verginella”
el respiro dei mas-ci se fa grosso.
Mentre la cava quel che ga’ indosso
Ela pensa “almanco fusse bela...”*

*Ecola nuda, tuta quanta nuda,
che la querse la pansa cole mane
Ride la Franca dala lengua cruda:
“non si lavano mai le partigiane?”*

*corpo che no conosse la caressa
e de cipria e de unguento e de profumo,
pele che la s’a fato mora e spessa
nel sudor, nela polvar e nel fumo*

*(sgoba operaia, che te perdi el posto!
cori stafeta, che se no i te ciapa!
Rumega l’ansia che franfugna el sono
E intanto la belessa la te scapa)*

*La testa ghe gira, ‘na nebieta
ghe cala sora l’ocio spalancado:
l’è tornata ‘na pora buteleta
che l’orco nele sgrinfie l’a ciapado.*

*No lo sa dove l’è...forsi la sogna...
La savaria con vose de creatura:
“dame el vestito, mama, g’o vergogna,*

mama g’o fredo, mama g’o paura...”

*Po’ la ride, coi brassi a pingolon,
e co’ na faccia stralossà, de mata:
tuti quanti la varda e nessun fiata.
S’a fato un gran silenzio nel salon.*

*Su da tera la tol le so strassete,
la le spolvera a pian, la se le mete,
ogni tanto un sangioto...un gran scorlon
e gh’è come un incanto nel salon.*

Egidio Meneghetti

*Grazie a Silvia Palmarin e a Tito Zulian
per il loro contributo e la loro partecipazione
nella creazione di questa collana*

In copertina: staffetta della brigata "Diavolo" entra a Modena liberata

La Resistenza rappresenta la fase in cui nascono e si sviluppano le premesse per la nascita della Costituzione e della Repubblica democratica. E per la prima volta le donne partecipano da protagoniste a un momento decisivo della storia italiana. E' un fatto inedito, che non ha precedenti: la partecipazione femminile non è più di una elite intellettuale e culturale del paese, com'era avvenuto durante il Risorgimento; si tratta invece di un fatto diffuso, realmente di massa.

Le donne svolgono un fondamentale ruolo di organizzazione e di supporto all'azione delle brigate partigiane. Sono loro che raccolgono gli alimenti, le munizioni, le informazioni, svolgono un'essenziale funzione di collegamento tra le brigate partigiane, organizzate in campagna e in montagna, e la città. Un ruolo che forse non è stato adeguatamente riconosciuto. Esse non ricoprirono, esclusi alcuni casi straordinari, la funzione tradizionale di combattenti. Fu questo il motivo per cui non si colse fino in fondo la grande trasformazione che stava vivendo l'Italia grazie all'ingresso nella vita pubblica delle donne.

Come dice Rosetta Molinari, giovanissima staffetta padovana e testimone di quegli anni, intervistata in questo libro, la resistenza rappresenta una vera e propria "rivoluzione sociale" per il ruolo di protagoniste che le donne assumono. E' a partire da questo momento che, in Italia, la donna viene riconosciuta come cittadina, una figura portatrice di diritti civili e politici. A partire da quegli anni le donne iniziano un percorso di rivendicazione di nuovi diritti, di spazi nella vita pubblica e sociale del paese, un nuovo ruolo nella vita economica e lavorativa.

E' con la Resistenza che il movimento di emancipazione femminile si afferma nel nostro Paese. Per questo la federazione provinciale dei Democratici di Sinistra di Padova ha deciso di dedicare al ruolo della donna nella guerra di Liberazione, il quinto numero di Fonti di Memoria

Alessandro Naccarato – *Segretario provinciale DS Padova*

Le donne nella resistenza

A cura di Hélène Zago

Nel ricordare la lotta partigiana raramente si parla del ruolo delle donne e del loro contributo alla Resistenza. Anche per questo motivo si parla di “Resistenza taciuta”. Eppure il contributo delle donne fu un contributo



molto rilevante, soprattutto nella gestione organizzativa quotidiana. Le donne si occupavano della stampa dei materiali di propaganda, attaccavano i manifesti e distribuivano i volantini, svolgevano funzione di collegamento, curavano il passaggio delle informazioni, trasportavano e raccoglievano armi, munizioni, esplosivi, viveri, indumenti, medicinali, svolgevano funzioni infermieristiche, preparavano i rifugi e i nascondigli per i partigiani.

Nella foto: a Montefiorino gruppo di partigiane in posa con un compagno in formazione

La partecipazione femminile alla lotta di Liberazione dal nazi-fascismo è, dunque, ampia ed importante, ma difficilmente misurabile e valutabile per il ruolo nascosto e “dietro le quinte” che svolge. La presenza delle donne è costante nella gestione “ai margini” delle operazioni di lotta clandestina dei partigiani; è raramente in primo piano nelle azioni di combattimento (anche

se ci sono alcuni casi molto interessanti) ma è un ruolo chiave nella cornice organizzativa della Resistenza. Anche se, alla fine della lotta armata, la stragrande maggioranza delle donne non si fece avanti per ritirare medaglie e riconoscimenti.



partigiane modenesi al lago di Montefiorino

«Dopo la Liberazione la maggior parte degli uomini considerò naturale rinchiudere nuovamente in casa le donne. Il 6 maggio 1945 Tersilla Fenoglio non poté neppure partecipare alla grande sfilata delle forze della Resistenza a Torino. “Ma tu sei una donna!”, si sente rispondere da un compagno di lotta nell'estate del 1945 la partigiana Maria Rovano, quando chiede spiegazione dei gradi riconosciuti soltanto ad altri. Ed a Barge, il vicario riceve il brevetto partigiano prima di lei. E Nelia Benissone? Dopo aver organizzato assalti ai docks, addestrato gappisti e sappisti, lanciato bombe molotov contro convogli in partenza per la Germania, disarmato militari fascisti per la strada, anche da sola, e dopo essere stata nel 1945 responsabile militare del suo settore, sarà riconosciuta dalla Commissione regionale come “soldato semplice”».

Anna Maria Bruzzone racconta in un suo testo:

“La specifica oppressione che le donne patiscono si manifestò infatti al loro rientro in patria, e in seguito, in forma particolarmente crudele: spesso esse si videro opporre un muro di disinteresse, di incomprendimento, di diffidenza e talora persino di ostilità. A loro specialmente veniva applicata la morale di Renzo, del non mettersi nei tumulti, del non predicare in piazza, in breve del non far politica. Se fossero state a casa, -pensavano e dicevano o lasciavano intendere molti, -non sarebbero state deportate! I guai sono andate a cercarsi! » O, al contrario, sminuendo o cancellando la loro partecipazione alla Resistenza: «Non erano partigiane! Partigiani erano gli uomini che avevano accanto!» E anche, ambiguamente: «Chi sa che cosa avranno passato lassù!» Né si risparmiavano loro umiliazioni che le riportavano nel Lager: si leggano, a questo proposito, i passi in cui vengono descritte le avvilenti visite che molte di esse subirono negli Ospedali militari italiani”.

E' importante non dimenticare come la dittatura prima e la guerra poi, avessero contribuito a creare un punto di rottura nella tradizione della gestione familiare. In particolare, gli eventi bellici avevano rovesciato alcuni

normali equilibri familiari e sociali. Con l'avvento del fascismo ogni aspetto della vita venne subordinato allo Stato: il diritto di famiglia, basato sul codice del 1865, si fondava sulla supremazia maschile e negava l'autonomia della donna, che doveva sempre avere "un'autorizzazione del marito". Con la soppressione dei partiti politici e dell'associazionismo, vennero represses tutte le forme di attivismo femminile; era il 1926 e le uniche organizzazioni riconosciute erano i movimenti femminili fascista e cattolico. Eppure, paradossalmente, è proprio con la guerra che le donne conoscono una nuova libertà. La "scomparsa" dai paesi e dalle città della popolazione maschile giovane, in forza e in età da lavoro, mandata al fronte a combattere contro gli Alleati, aveva in parte costretto le donne ad assumere un ruolo sociale nuovo e a ricoprire la funzione inedita di "capo famiglia", spesso costringendole a provvederne il mantenimento. Possiamo dire che a partire dalla lotta di Resistenza e dalla Costituzione del 1948, le donne si trasformano in soggetti storicamente visibili.

Alla fine del conflitto si tentò di quantificare e di valutare l'entità della lotta di Liberazione. Veniva riconosciuto "partigiano" chi aveva fatto parte di formazioni regolarmente riconosciute per almeno tre mesi e aveva condotto almeno tre azioni di sabotaggio o di guerra. Si capisce, dunque, come l'azione femminile difficilmente potesse rientrare in questi parametri. I dati in merito alla partecipazione femminile sono parziali e poco attendibili, ma comunque significativi.

Riportiamo di seguito i dati offerti dall'Associazione Nazionale dei Partigiani d'Italia:

partigiane: 35.000
patriote: 20.000
gruppi di difesa: 70.000 iscritte
arrestate/torturate: 4.653
deportate: 2.750
commissarie di guerra: 512
medaglie d'Oro: 16
medaglie d'argento: 17
fucilate o cadute in combattimento: 2.900

Alcune di loro, provenienti da famiglie di tradizione antifascista, vennero coinvolte ancor prima dell'Armistizio dell'8 settembre 1943. L'ingresso delle donne nel movimento clandestino viene fatto risalire ad un significativo episodio del 1941. A Parma, il 16 ottobre 1941, scoppiò una violenta rivolta in seguito alla diminuzione giornaliera della razione individuale di pane, ulteriormente ridotta a 150 grammi, sebbene Mussolini, che aveva visitato la città pochi giorni prima, avesse promesso di non abbassare le razioni alimentari: le donne assaltarono un furgone della Barilla che trasportava un carico di pane. Appena sparsa la notizia, altre donne uscirono dalle fabbriche e formarono dei cortei spontanei in molte vie della città; furono le più politicizzate ad organizzare le operaie e le massaie. Le donne manifestarono numerosissime e molte di loro furono arrestate. Era soprattutto il peggioramento delle condizioni di vita a spingerle ad agire per porre fine alla guerra e alla fame. La protesta venne chiamata "sciopero del pane" e rappresentò un momento importante nella cronologia di sviluppo del movimento clandestino di Liberazione: per la prima volta le donne rischiarono il posto di lavoro e l'incarcerazione, scendendo in piazza.

A partire da quel momento sempre più donne entreranno tra le file della Resistenza: il coinvolgimento di un amico, di un fratello, di una madre nell'organizzazione partigiana, le spinse ad agire attivamente nella Resistenza civile come nella lotta armata. Anche per questo lo "sciopero del pane" viene comunemente considerato l'atto di ingresso delle donne nel movimento antifascista.

Il problema dell'alimentazione era, come in ogni guerra, una delle piaghe più drammatiche. E' noto come fossero le donne coloro che avevano il compito di recuperare gli alimenti.

La presenza femminile era particolarmente alta nei Gruppi di Azione Partigiana (GAP) e nelle Squadre d'Azione Partigiana (SAP). Inoltre le donne organizzavano scioperi ed agitazioni di carattere femminile, come le grandi manifestazioni che si svolsero a Torino in seguito alla morte delle

sorelle Arduino. Essenziale era, poi, la loro funzione di collegamento: le “messaggere” erano quelle che superavano le linee tedesche per portare i messaggi da una parte all’altra dei fronti di combattimento. Un’altra iniziativa importante prevalentemente gestita da donne fu il “Soccorso rosso”, una specie di organizzazione di mutua assistenza, con la funzione di reperire viveri o denaro per le famiglie dei militanti in difficoltà.

Uno dei gruppi propulsori della partecipazione femminile si sviluppò a Milano, dove si formò dopo l’Armistizio un gruppo molto attivo di donne combattenti. Ben presto, ad un piccolo nucleo si aggiunsero donne di ogni grado della scala sociale e di ogni credo politico, che portarono ben presto alla nascita di Gruppi Operativi che svolsero una lotta senza tregua per la conquista dei diritti politici e civili per le donne.

Anche tra le pareti domestiche spesso le donne organizzarono dei veri propri laboratori, per preparare gli indumenti ai partigiani, per raccogliere le armi e le munizioni, per raccogliere e ridistribuire gli alimenti ai partigiani o alle loro famiglie. Per la prima volta nella storia, e con una netta cesura con il passato, la partecipazione alla guerra si caratterizza come un’assunzione di responsabilità e di un ruolo autonomo.



Persone al lavoro per confezionare le uniformi per i partigiani di una formazione garibaldina

Il Comitato Nazionale dei Gruppi di Difesa nel giugno del 1944 invia una relazione al Comando di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia sull'opera dei gruppi di difesa. Il comunicato è in merito alla costituzione dei Gruppi di Difesa:

«All'appello hanno risposto le donne italiane delle fabbriche e delle case, delle città e delle campagne riunendosi e lottando. I Gruppi sono sorti e si sono sviluppati nei grandi come nei piccoli centri. A Milano, nelle fabbriche, si contano ventiquattro Gruppi con circa 2000 aderenti; un eguale numero esiste a Torino e a Genova: essi contano 3300 affiliate. Parecchie centinaia di aderenti si contano in Emilia e in Toscana, nelle

Marche e nel Veneto. Sono sorti Gruppi di contadine, di intellettuali, di massaie, nelle case e nelle scuole; la loro azione viene coordinata dai Comitati femminili di città e di villaggio, regionali e provinciali, attorno alle direttive indicate dal Comitato Nazionale».



dormitorio di un gruppo di staffette biellesi

In tutta quella parte dell'Italia che era rimasta sotto il dominio tedesco, furono costituite formazioni militari femminili di Volontarie della Libertà, «formate da donne energiche e audaci, decise a partecipare attivamente alle operazioni di guerra».

Le donne che facevano parte di questi nuclei organizzavano atti di sabotaggio nelle fabbriche, con l'obiettivo di bloccare la produzione (in

larga parte destinata alla Germania). Inoltre, supportando le brigate partigiane, organizzando le interruzioni delle vie di comunicazione e l'occupazione dei depositi alimentari e approntavano squadre di infermiere e posti di pronto soccorso. Le donne erano una figura essenziale nel recupero degli "sbandati".



nella foto: gruppo di partigiani in trasferimento lungo un percorso innevato. La donna in primo piano è una maestra che ha deciso di combattere a fianco del marito.

Una figura simbolo della resistenza al femminile e in particolare della Resistenza veneta, è Tina Anselmi. Nata a Castelfranco Veneto nel 1927, decise giovanissima di schierarsi contro il regime, quando, a Bassano, vide un gruppo di giovani partigiani impiccati:

"Dopo l'8 settembre, in seguito alla firma dell'armistizio, i tedeschi conclusero che noi avevamo tradito l'alleanza ed allora si sviluppò con più ferocia e determinazione la loro rappresaglia. Noi vedevamo passare per i nostri paesi i carri bestiame pieni di giovani dei nostri paesi rastrellati, portati in prigione e poi impiccati o fucilati nei viali. Facevo l'ultimo anno delle superiori, eravamo una quarantina di ragazze, quando ci portarono ad assistere all'impiccagione di un certo numero di ragazzi, c'erano anche dei nostri amici e c'era anche il fratello della mia compagna di banco. A parte il trauma che ciascuna di noi subì, fu subito naturale interrogarsi sulla liceità di quello che stava accadendo. La dottrina fascista diceva, nel primo articolo, che lo Stato è fonte di eticità, niente è sopra lo Stato, niente è contro lo Stato, niente è al di là dello Stato; dunque questo articolo giustificava quello che avveniva e le rappresaglie che erano consumate".

"Naturalmente nacquero tra di noi discussioni molto violente: chi era per la non liceità da parte dello Stato di impiccare persone innocenti del reato per cui venivano condannate e c'erano quelli che dicevano che lo Stato lo poteva fare questo ed era lecito che l'avesse fatto. Da queste domande derivarono delle risposte che andavano sostanzialmente ad affermare che anche se si era in guerra gli ostaggi erano innocenti e non potevano essere uccisi; da ciò venne come conseguenza il fatto che se uno Stato governa con questi metodi, è uno Stato che non si può accettare. Ecco, io ho incontrato la politica così. Quando sono tornata a casa dopo avere visto le impiccagioni dei ragazzi, sapendo che quello che avevamo visto si sarebbe chiaramente ripetuto, la prima scelta che ho fatto è stata di dire: uno Stato che legittima queste uccisioni non è uno Stato che si può accettare, occorre impegnarsi per abbatterlo e per abbatterlo occorre perdere la guerra, combattere per la pace, perché dopo la pace si possa realizzare una società

*dove eccidi, uccisioni e barbarie non siano più ammessi".
"Ricordo sempre un treno, uno dei tanti treni che passava sempre per la stazione del mio paese con tutti i carri piombati, dentro c'erano ragazzi che gridavano, avevano bisogno di acqua, avevano bisogno di cibo, facevano passare per le fessure dei carri bestiame biglietti con gli indirizzi delle loro famiglie perché le avvisassimo".*

Tina Anselmi divenne staffetta della Brigata Autonoma "**C.Battisti**" e del Comando regionale del Corpo Volontari della Libertà.

Madri Italiane!

I tedeschi e i fascisti vogliono arruolare i vostri figli per mandarli al fronte, per mandarli in Russia a combattere con i tedeschi, a compiere opera criminale a tradimento.

NON LASCIATE RAPIRE I VOSTRI FIGLI!

Molto facilmente non li rivedreste più, perché i nazifascisti e quanti servono sotto le loro insegne saranno certamente schiacciati dagli eserciti vittoriosi delle Nazioni Alleate.

NON DATE AI TEDESCHI I VOSTRI FIGLI!

Incitateli invece a raggiungere i Patrioti, le gloriose Brigate d'assalto Garibaldi: compiranno così, opera onorata e patriottica, concorrendo a ridare al nostro popolo a alla nostra Patria, libertà e indipendenza.

***I gruppi di difesa della donna
E per l'assistenza ai combattenti della libertà***

Manifestino rivolto alle madri

Racconti di militanza

Riportiamo di seguito i racconti di tre donne che parteciparono alla Resistenza. Tutte e furono arrestate e deportate in Germania dove furono imprigionate nel campo di concentramento di Ravensbrück. Questi racconti sono tratta dal libro “Le donne di Ravensbrück – testimonianze di deportate politiche italiane” di Rolfi e Buzzone.

Bianca Paganini Mori

(...)Noi ragazzi studiavamo ed eravamo diventati quasi tutti studenti universitari. Per forza di cose, eravamo iscritti alle organizzazioni scolastiche del regime, perché altrimenti non saremmo potuti andare a scuola, però non eravamo attivi seguaci delle teorie fasciste, pur non avendo altre idee politiche: eravamo ancora troppo ragazzi e non potevamo avere, evidentemente, idee politiche. Tuttavia la più completa estraneità che regnava in casa verso il partito fascista era diventata anche nostra, e padre e madre ci avevano insegnato e abituato a pensare in una maniera talmente libera che non potevamo intimamente aderirvi. Scoppiò la guerra e mia madre ci portò, per difenderci dai bombardamenti cui La Spezia era continuamente sottoposta, a San Benedetto.

Restare in città era pericoloso anche per un altro motivo: la mia mamma era stata colpita da un terribile male al cuore, un grave scompenso cardiaco. Sicché lassù ci colse l'8 settembre del 1943. Fu un evento drammatico. Mi ricordo che la sera di quel giorno la piazzola del paese, la strada, erano affollate, e l'annuncio colse un po' tutti di sorpresa. (...) Mia madre si alzò, andò alla finestra a disse: «Qualcosa sta succedendo». Allora ci alzammo e ci vestimmo tutti, e andammo a vedere: stavano passando file, ininterrotte, di carri armati, di automezzi, di soldati, tedeschi, diretti verso La Spezia.

La mattina molto presto io e il secondo dei miei fratelli, Alfredo, partimmo per la città: volevamo sapere che cosa era successo. Arrivati giusto a La

Foce, che è un valico che precede La Spezia, cominciammo a vedere tedeschi che, occupato il valico, fermavano le persone in divisa, toglievano le mostrine agli ufficiali, li schiaffeggiavano. A un generale sputarono addirittura in faccia. Ci fermammo, e mio fratello cominciò a dirmi: «Torniamo indietro», e: «Bisogna portar via 'sta gente». Ormai a La Spezia non si poteva più andare: quelli che arrivavano su dalla città, dicevano che i tedeschi l'avevano occupata, avevano bloccato la stazione e le strade. E allora prendemmo con noi quelli che potevamo prendere e li guidammo attraverso la montagna verso Riomaggiore, che è la stazione proprio alle spalle della nostra montagna, perché potessero prendere il treno.

Questo già il 9 settembre. Subito, intanto, durante la stessa mattinata, i soldati che erano nella vallata a 50, a 100 metri da noi, avevano cominciato a scappare: avevano saputo quello che stava succedendo: che i tedeschi caricavano e portavano via su camion i militari, prigionieri. E allora, bisogna che dica la verità, tutte le case del paese si aprirono: chi dava una camicia, chi un paio di scarpe, chi una giacca, chi un paio di calzoni a questi poveri ragazzi; e qualche soldo, anche, per il viaggio. Li si accompagnava per un tratto o gli si insegnava la strada dei boschi, affinché evitassero la strada principale. Cercammo tutti, immediatamente, di aiutarli. Mio fratello Alberto, il maggiore, era tenente degli alpini a Brunico. Il 9 settembre si trovò con l'ordine di bloccare il valico: aveva una mitragliatrice in mano e sei alpini. Pensò: «Da solo non ce la faccio». Vista la mala parata, scappò, come tutti quanti gli altri. Dapprima si unì a un gruppo di alpini e di ufficiali degli alpini nel Trentino. Poi però, sapendo che a casa c'erano quattro ragazzi con la mamma sola, cercò disperatamente di ritornare. Ci impiegò un mese, però ci riuscì. E immediatamente si mise in contatto con altre persone e gruppi di La Spezia che già conoscevamo, per esempio con il colonnello Fontana, non solo per non obbedire alla Repubblica di Salò, ma anche per organizzare una resistenza.

Ci si cominciò a organizzare. Pochi, da principio. Mamma non posso dire che fosse felice di questo. Vedeva evidentemente il pericolo, perché non era

una sciocca, però non interferì mai in quello che volevano fare i suoi ragazzi, soprattutto il maggiore. Anche perché aveva fiducia.

Dirò di più: non solo non si oppose, ma ci seguì. Alfredo, come soldato di sanità, era a Genova: continuava l'Università, frequentando il sesto anno di medicina. Dopo che si furono costituiti i primi nuclei di partigiani, ai primi di gennaio venne via da Genova e si unì anche lui a quei gruppi.(...) Passavano praticamente tutti di lì quelli che dovevano andare in montagna, e li venivano accolti. Gli si dava da mangiare, quel poco che avevamo. Alfredo li accompagnava, poi ritornava giù. Noi ragazze si faceva quel che si poteva: gli si preparava da mangiare, li si puliva.



staffette partigiane della provincia di Bologna ad una manifestazione della città liberata

Eravamo proprio ragazze, allora. C'era un posto di blocco a La Foce, e un posto di blocco proprio a San Benedetto, e il bello si è che in mezzo a questi posti di blocco noi giravamo impunemente. Bice, per esempio, che era

impiegata a un pastificio di La Spezia, molto spesso la sera arrivava su con un camioncino sul quale c'erano farina e pasta, e faceva passare il posto di blocco, senza che nessuno dicesse niente, al camioncino con quella farina e quella pasta, che poi arrivavano in montagna.

Ricordo che una volta io salii su con tre o quattro bombe a mano nella borsa, e la borsa me la portò un repubblicano. «Come pesa 'sta borsa!» «Sa, ho trovato delle castagne, delle patate!» E me la portò lui, fino a casa. Altre volte scendevamo in città a prendere dei chiodi da mettere nelle strade in cui sarebbero passati gli automezzi dei fascisti e dei tedeschi. Attraverso i posti di blocco noi passavamo impunemente, perché ormai ci conoscevano.

Verso marzo, aprile, i nuclei si organizzarono meglio. I miei fratelli facevano parte delle formazioni Giustizia e Libertà della IV zona operativa, a capo della quale era il colonnello Fontana, ma c'erano altre formazioni, come la brigata Garibaldi «Muccini», che operava verso Sarzana. C'era bisogno ormai di persone che sapessero curare i feriti. E Alfredo, studente del sesto anno di medicina, cominciò a fermarsi anche lui in montagna per cercar di predisporre un servizio di assistenza. Alla fine di giugno venne giù perché c'era bisogno di medicinali, e il 2 o il 3 di luglio scese in città: gli avevano promesso che gliene avrebbero dati. Una spiata, non lo sappiamo... Fatto sta che partì da San Benedetto e arrivò in piazza Garibaldi; qui, prima che, (meno male!) entrasse nella farmacia dove era già pronto il pacco per lui, lo arrestarono. La notizia del suo arresto giunse subito su. Mia madre, strano a dirsi, mentre era sempre piuttosto malaticcia con il suo scompenso di cuore avrebbe dovuto condurre una vita molto calma, molto serena -, quel giorno sembrava quasi ritornata alla primitiva energia. Non pianse, non si disperò. Ci disse: «Ragazzi, ripuliamo la casa». In casa non c'era quasi niente di compromettente e pericoloso, perché i miei fratelli non vi lasciavano niente di quel genere, è ovvio. C'era però una divisa della X Mas, perché la sera prima era passato da noi un militare, che prima di andare in montagna si era spogliato della divisa e ce l'aveva lasciata. E allora la divisa, fuori di casa! Poi c'erano dei fucili, ma fucili da caccia, nostri. Però mamma

disse: «Sarà meglio portarli via. Chi sa cosa potrebbero pensare, a parte il fatto che sono fucili di valore e magari se li prenderebbero». Infine chiamò mio fratello, il minore, che era proprio un ragazzino -aveva quindici anni -e gli disse: «Figliolo, va' dove vuoi, ma qua in casa, per lo meno per qualche giorno, non ti far vedere». Prima ancora avevamo avvertito in paese che nessuno si avvicinasse alla nostra casa, perché sarebbe stato pericolosissimo. E poi aspettammo.

Passò tutto il giorno, e non successe niente. Intanto durante la giornata poco per volta erano arrivate notizie: che Alfredo era stato portato al Comando delle Brigate nere, di lì al Comando delle SS e la sera in prigione. Aspettammo. Mamma aveva detto: «È inutile che noi scappiamo. Siamo tre donne: io ho sessantatré anni, voi siete ragazze -io avevo ventun anni, mia sorella diciotto -: non ci faranno nulla». Andammo a letto, con un'ansia terribile. Verso mezzanotte, cominciammo a sentire, sulla strada che conduceva alla casa, dei passi. «Eccoli! -mia madre disse, -eccoli! Calme! Perché se stiamo calme, se siamo serene, riusciremo a esprimere con maggior chiarezza quello che vogliamo dire, a dare forse l'illusione che qua non c'è mai stato nessun altro che noi». Ma lei poteva essere calma; io, giuro, calma non ero. Bussarono alla porta, mia madre andò ad aprire. C'erano tre repubblicini, uno dei quali era il capo dei repubblicini della zona, un certo Gallo, che fu poi preso prigioniero e fucilato, e insieme con loro cinque SS: tre ufficiali, fra cui un tenente, e due soldati. Cominciarono a chiedere degli uomini. «Uomini non ce n'è». Mia madre ci aveva ordinato di rispondere così. «Uno è militare, -spiegò lei, -e non ne ho più saputo niente, l'altro è all'Università a Genova, dove fa il sest'anno di medicina, e il piccolo è da amici». Per cinque ore perquisirono la casa, da cima a fondo. Non trovarono che dei libri, come La storia della rivoluzione russa, Disobbedisco di Giuliotti, la Storia di Cristo di Papini, che presero per libri antifascisti: fra l'altro erano anche perfetti ignoranti.

Davanti alla Divina commedia con le figure del Doré chi sa perché dissero: «Che roba! Che schifo!» Da ultimo trovarono lettere indirizzate a mio padre

da un amico svizzero, ma lettere scritte da cinque, sei anni, nelle quali non c'era altro che dimostrazioni di affetto, di simpatia, e il racconto di quello che lo scrivente faceva, della sua vita. Non so che cosa credettero: forse le presero come la prova di una specie di contatto con stranieri. Insomma, alle 5 del mattino partimmo, con loro. Devo premettere che i partigiani erano stati avvertiti che Alfredo era stato preso e avevano preparato una specie di..., come posso dire?, di agguato. «Se vengono e portano via le donne, salviamo per lo meno loro». Ma ci presero per donne di malaffare che avessero fatto una passeggiata coi tedeschi e non ci fermarono: ci conoscevano, ma si erano dovuti tenere nascosti, perché la strada era sorvegliata, e, poverini, non ci riconobbero. Per lo meno, questo ci dissero in seguito.

Fummo portate a La Spezia, nelle carceri.(...) Una volta sola ci fecero vedere mio fratello, ed era in condizioni pietose, tanto che mia madre, quando ritornò in cella, si sentì molto male. Non lo rivedemmo più. Giunse il 20 luglio, giorno in cui in Germania fu fatto l'attentato a Rider. Mamma, quando lo seppe, diventò come matta. Io dico che quel giorno ci fu in lei proprio una vena di pazzia, perché subito, appena seppe la notizia, chiese alla suora, ma in una maniera perentoria, che non era nel suo carattere, di essere ricevuta dal comandante tedesco. «Voglio essere ricevuta dal comandante tedesco!» E la suora le diceva: «Ma cosa vuole da lui?» «Voglio essere ricevuta!» La suora chiese allora al comandante tedesco se poteva ricevere mia madre, ed egli acconsentì. Stava facendo un interrogatorio. Mia madre dalla porta gli disse: «I miei figli saranno assassini, saranno briganti, saranno indegni di vivere, ma come chiami tu quelli della tua gente che hanno attentato a Rider? Allora non soltanto in Italia ci sono banditi e assassini; ce ne sono anche da te!» La suora, suor Teresina, racconta che il comandante la guardò, si fece tradurre dall'interprete quello che lei aveva detto -e mia madre pretese che fosse ripetuto parola per parola -, poi si alzò, le fece il saluto militare, le tese la mano e le disse: «Mille donne come te e io qua non ci sarei». Da quel giorno non ci tormentarono più: cessarono per noi gli interrogatori. Perché mia

madre gli aveva anche detto: «È inutile che tu continui a interrogarmi: io non so niente e anche se sapessi qualcosa, non te lo direi». Gli dava del tu: “tu dai del tu a me che ho sessantre anni, perché io non posso dare del tu a te che potresti essere mio figlio?”.

Bianca Paganini Mori fu incarcerata presso il carcere di La Spezia e successivamente deportata a Ravensbruck.

Lidia Beccaria Rolfi

(...) Ora la guerra, anche se è lontana, incomincia a piacermi sempre di meno; capisco che è un grosso pericolo per chi va e una grande «fregatura» per chi resta. Ho appena sedici anni, ho ancora tante idee confuse, ma i fatti mi portano a riflettere. (...) Gli entusiasmi patriottardi di tre anni prima sono caduti da tempo: porto la gonna pantaloni della divisa per andare in bicicletta, non partecipo più agli ultimi cortei. Il 10 maggio, a scuola, strappiamo il cartello «Vincere» che è appeso nell'aula e alcuni compagni portano una cravatta rossa e un garofano rosso all'occhiello. (...) Mi diploma, il 31 maggio, senza gioia. Il 25 luglio lo ricordo ancora adesso come un giorno straordinario. È il giorno in cui scopro la libertà, intesa per ora solo come libertà di parlare. Mi illudo che la caduta di Mussolini voglia anche dire fine della guerra per l'Italia. Le mie reazioni, anche se sono nella direzione giusta, sono soltanto reazioni istintive alla tragedia della guerra, alle sofferenze che vedo attorno a me, alle morti che hanno colpito i soldati al fronte e i civili in città. Non c'è ancora una presa di coscienza sulla realtà della situazione italiana e sul fascismo. Questa presa di coscienza verrà molto più tardi.

L'8 (...) nel pomeriggio, non appena si sparge la notizia dell'armistizio, le strade di accesso alla città diventano teatro di un fuggi fuggi generale: la gente scappa dalla fiera intasando le vie con ogni mezzo di trasporto: birocci, carri, biciclette. La maggior parte però scappa a piedi. Non si sa bene perché scappi: è impaurita dall'ignoto, dai “si dice”, dalle voci che si diffondono e che annunciano l'arrivo imminente delle truppe tedesche. Si è già individuato nel tedesco il nemico di ora, anzi il tedesco ridiventa «il nemico» naturale, quello che la gente comune non ha mai digerito, nemmeno al tempo dell'Asse.

Alla fine di ottobre ricevo la mia prima nomina come insegnante elementare: sono destinata a Torrette di Casteldelfino in valle Varaita.

Raggiungo la sede il 16 novembre e la sera stessa, all'albergo dell' Angelo di Sampeyre, incontro alcuni ebrei fuggiti da Saluzzo, da Torino, e sento parlare del campo di concentramento per ebrei a Borgo San Dalmazzo. La notizia mi sconvolge. Nei quindici giorni successivi conosco alcune persone che avranno un peso determinante nella scelta che farò. Conosco «Medici» (Morbiducci) e «Rubro» (Terrazzani). Incomincio a collaborare con loro.



Partigiana di una brigata "Garibaldi" dell'Oltrepò pavese

Divento la staffetta di «Medici» e poi di «Ezio» (Bazzanini), imparo a montare bombe a mano, che preparo alla sera al lume di un lantermino a petrolio, affronto il primo rastrellamento nel dicembre (i tedeschi arrivano con pochi mezzi fino a Casteldelfino) con una cassa di bombe sotto il letto. Trascorro l'inverno in valle, facendo la spola a volte in bicicletta, più spesso a piedi o in corriera, fra la valle e Saluzzo, affronto rischi, pericoli, posti di blocco e spie con la beata incoscienza dei diciotto anni, spesso ascolto «Medici» parlare, raccontare a noi che siamo più giovani e che lo ascoltiamo increduli, la vera storia della rivoluzione bolscevica, della guerra d'Abissinia, della guerra di Spagna e delle responsabilità del fascismo. Seguo perplessa i suoi discorsi: a volte stento a capire. Le argomentazioni contro i tedeschi mi convincono di più: le ho già sentite sei mesi prima, quando i reduci sono tornati dalla Russia e hanno raccontato.

Dalla pianura arrivano giorno per giorno notizie di rappresaglie e morti: ho visto Cerreto bruciare un mattino, arrivando da Cuneo. Alla fine di marzo,

quando già le formazioni partigiane hanno raggiunto una certa forza e si stanno organizzando, quando in valle ha fatto la sua comparsa «Ezio» e il movimento si sta estendendo con azioni quasi quotidiane in pianura, i tedeschi e i fascisti iniziano il rastrellamento a tappeto della valle. Vedo i primi morti, due soldati meridionali sbandati, uccisi come cani a Venasca, vedo i partigiani fucilati a Melle. «Ezio» mi ordina di andarmene dalla valle che pullula di spie. Torno a casa e rientro, come eravamo intesi, dopo una decina di giorni, quando ormai i tedeschi se ne sono andati e in valle non sono rimasti che pochi presidi della Gnr (Guardia nazionale repubblicana) di Bergamo.



*Un gruppo di partigiani della prima banda di Boves.
Il 13 dicembre 1943 questi partigiani, agli ordini di Franco Rovinale, occuparono Vinadio*

Rientro l'11 sera e trascorro la giornata del 12 passeggiando per la montagna, con la speranza segreta di trovare qualche compagno. Verso le 8,

quando è già buio, Gianni Ferrari, un partigiano giovane, lombardo credo, bussa alla mia porta, si ferma una mezz'ora per avere notizie e rifocillarsi, e riprende la marcia per raggiungere la valle Maira; due ore dopo altri quattro partigiani, venuti a conoscenza del mio rientro, mi raggiungono, entrano a mangiare un boccone e ripartono quasi subito anche loro per la valle Maira.

Li accompagno per un pezzo, lungo la strada che conosco bene, e rientro nella notte. Il mattino dopo, alle 6, quattro militi della Gnr di stanza a Sampeyre mi svegliano, perquisiscono la mia camera, buttano all'aria tutto, rovistano, urlano, poi mi trasferiscono, a piedi, con le mani legate, all'albergo dell'Angelo dove ha sede il Comando. Mi interrogano per un giorno e una notte, mi torturano, cercano di spaventarmi con minacce di morte, mi fanno sfilare davanti il plotone di esecuzione; il comandante, il tenente Vicentini di Mantova (così mi ha detto di chiamarsi), assume in proprio l'onore e l'onere di picchiare a sangue «un'indegna spia del nemico che collabora con banditi ribelli», poi mi lega a una sedia e il mattino dopo mi fa caricare, legata come un salame, su una camionetta.

Mi portano a Cuneo, prima dal prefetto poi in carcere, e il giorno seguente, per ordine del prefetto, che ne ha dato l'incarico al tenente colonnello Carlo Sciavicco della Gnr, sono consegnata nelle mani della Gestapo che mi trasferisce a Saluzzo nelle carceri giudiziarie. Per gli interrogatori vengo condotta in una villa isolata alla periferia della città: la Gestapo mi interroga per due giorni, poi si disinteressa di me. Rimango in carcere dieci giorni, in una cella enorme con detenute colpevoli di reati comuni, infine mi trasferiscono, il 24 sera, alle carceri Nuove di Torino. Il giorno successivo subisco l'ultimo interrogatorio all'albergo Nazionale di Torino, da parte del capitano Schmidt, firmo un verbale scritto in tedesco e tradotto da un interprete, in cui continuo a negare ogni addebito, mi comunicano che sono condannata a morte, poi mi riportano in cella e non si occupano più di me. Rimango alle Nuove per circa tre mesi. (...)

La notte fra il 25 e il 26 giugno i tedeschi prelevano me e altre tredici detenute dalle celle e ci accompagnano nella camera adiacente allo studio di

suor Giuseppina, la madre superiora. È lei stessa che ci comunica con le lacrime agli occhi che saremo deportate in Germania dove «andremo a lavorare». Ancora nella notte ci caricano su un camion e all'alba ci trasferiscono a Porta Nuova e ci chiudono in un vagone bestiame, agganciato ad altri vagoni strapieni di uomini, giovani quasi tutti, in tuta blu e scarpe bianche da ginnastica, partigiani o rastrellati o segnalati durante lo sciopero del marzo' 44 e tutti destinati, come lavoratori coatti, all'industria tedesca. Sullo stesso treno, durante una sosta del viaggio, vedo un compagno partigiano della mia valle, Gianni Negro. Cerco stupidamente di attirare la sua attenzione senza rendermi conto del pericolo a cui lo espongo. Mi vede e mi fa un cenno. È l'ultimo saluto di una persona amica.

Viaggiamo per quattro giorni e quattro notti nel vagone chiuso. Ci aprono per i bisogni fisiologici solo a rari intervalli e solo dopo che il treno ha varcato la frontiera del Brennero. Nella stazione di Chemnitz, di notte, subiamo un bombardamento aereo chiuso nel vagone. Il nostro treno non è colpito. Staccano i vagoni degli uomini e proseguiamo sole, sempre in vagone piombato, fino a Berlino; e qui, scortate da SS, ci trasferiamo in metropolitana a un'altra stazione della città. Siamo un piccolo gruppo miserabile di quattordici donne, sporche e stanche, con fagottini di effetti personali e con gli ultimi resti dei viveri che ci ha dato alla partenza suor Giuseppina. Ci accompagnano due SS stanchi come noi, ma non suscitiamo nessun interesse nella folla della metropolitana. I tedeschi sono abituati a questo genere di spettacolo e ci ignorano. Ci caricano su un vagone passeggeri e dal finestrino scorgiamo il paesaggio, dopo giorni di viaggio alla cieca.

Il treno sembra andare verso Nord, passa in una pineta fitta, poi attraversa un paesaggio ondulato e penetra ancora in una pineta. La scarpata rivela un terreno sabbioso, i pini si fanno meno fitti, il paesaggio diventa brullo, desolato, non si vedono case. A una stazione, dopo trenta, quaranta chilometri circa, salgono nello scompartimento delle donne in divisa con un numero e un triangolo a punta (...) A una fermata successiva, in una

stazioncina piccola di cui riusciamo a leggere il nome Fürstenberg -, ci fanno scendere e ci ordinano di camminare. Le donne vestite a righe ci precedono. Ci avviamo per una strada che costeggia un lago, la strada è lunga e i bagagli, pur scarsi, pesano. Arriviamo stanche davanti a un muro altissimo, nero, che si estende a perdita d'occhio. Nel muro si apre un portone sormontato da torrette, ci sono tante donne in fila che varcano il portone, mentre soldati SS le contano.

Varchiamo il portone anche noi; i due SS che ci hanno accompagnato tornano indietro dopo aver consegnato a un SS sul portone una cartella: i nostri dossier. Siamo a Ravensbrück. Siamo il primo trasporto di donne italiane che arriva a Ravensbrück. È la sera del 30 giugno del '44.

Livia Borsi Rossi

(...) All'8 settembre ero all'ospedale, perché avevo avuto un aborto, non fatto da me, ma casuale. Sento gridare, gridare, gridare. Mi son presa paura, mi sono messa la vestaglia, sono scesa sotto. C'erano dei camion carichi di militari: chi era senza una gamba, chi ferito alla testa. «Assassini! Fino a mezzanotte ci sono stati amici, hanno giocato con noi alle carte », raccontavano questi militari, «poi ci hanno sparato addosso come a delle bestie! » Erano i tedeschi che li avevano assaliti. (...) Ho domandato il permesso di andarmene, perché avevo tre figli, e sono tornata a casa.

(...) Un giorno i tedeschi, ubriachi, vanno nel bar li a Teglia, rompono tutto, poi vengono su in casa mia: hanno aperto i cassetti e buttato all'aria di qua e di là le cose che c'erano dentro: cercavano, ma non han trovato niente. E han preso mio marito, l'hanno portato giù dove avevano il Comando e gli han dato tante di quelle botte, tante di quelle botte! C'era sangue dappertutto; io dicevo a mio figlio: «Guarda, è tutto sporco di sangue; vedrai che l'hanno ammazzato papà! » I bambini gridavano. Quella notte non ho dormito in casa: siamo scappati e siamo andati a dormire alla Croce azzurra di Barabino, che era la Pubblica assistenza. Sono andata là e gli ho detto: «I tedeschi hanno preso mio marito, l'hanno picchiato, io non so dov'è, per non stare in casa sono venuta qua». Ci siamo alloggiati li io, Ernesto, la Delina, mia sorella e mio padre, che aveva settantott'anni. (...) L'indomani mattina sono venuta via dalla Croce azzurra, perché avevo anche paura che facessero del male a quei ragazzi dell'Assistenza: avevo la testa sul collo, pensavo a queste cose. Vado dalla bottegaia vicino a casa mia, che mi dice: «Di suo marito io non so niente». Allora mio figlio si fa coraggio ed entra in casa. Trova un biglietto nascosto, con scritto: «Sono all'ospedale».(...) Era tutto rotto, l'avevano massacrato: una costola fracassata, un braccio a pezzi. Venticinque giorni l'han tenuto all'ospedale! Allora ho domandato ai miei compagni del partito cosa dovevo fare. Perché avevo già cominciato a portare delle munizioni. Su un monte vicino a Genova i nostri militari avevano lasciato delle munizioni, e mio figlio Ernesto, che aveva sedici

anni, e mia figlia Delina, che ne aveva quattordici, me le portavano in casa, alla villa Rosa, dove c'erano i tedeschi. Avevano un coraggio da leone. Io rischiavo: da casa mia, passando sotto il naso ai tedeschi, portavo queste munizioni a Teglia in casa di una che si chiamava i Checca, e poi veniva a prenderle suo cognato, che stava a Cornigliano, e andavano a finire nelle mani dei partigiani di città, i gappisti. Buttavano le bombe sui treni, procuravano le armi, facevano colpi di mano, i gappisti: erano in pericolo più degli altri. La prima volta ho portato quaranta chili di balistite, a sacchetti, due per volta, e a casa della Checca c'erano anche la Colomba e la Parma, che erano due donne che stavano in quella scala, ed è stato quando hanno fatto il primo sciopero, nel dicembre del '43. Un giorno Ernesto mi ha portato un mucchio di caricatori, e io ho portato anche quelli. Mio marito non ha mai saputo niente: lui non sapeva quel che facevo io, e io non sapevo quel che faceva lui; perché anche lui c'era. Io mi domando delle volte come ho fatto ad avere un coraggio simile. Si vede che poi qualcheduno ha fatto un po' la spia ed è magari per questo che hanno preso mio marito e l'hanno picchiato. Quando ho domandato ai compagni cosa dovevo fare, m'han detto: «Per il momento stai ferma, perché potrebbero pedinarti...»

(...)Una sera, ai primi di luglio, ammazzano un repubblicano, che stava poco distante da me. L'hanno ammazzato che erano le 8 e tanti, vicino al palazzo di Nasturzio. Io ero andata in galleria a portare la mia bambina più piccola, perché lei ed Ernesto dormivano là: quella era una galleria grande, e la gente ci dormiva anche. Invece la Delina stava a dormire con me: era come me, non aveva paura di niente. Alla mezzanotte arriva la squadra d'azione, e spara di qua, spara di là. Uno che abitava in un palazzo vicino alla villa Rosa ha sentito quel rumore, è andato alla finestra nel sonno, gli hanno sparato, e gli hanno staccato la testa. Un altro era ferito da una bomba e gridava: «Aiuto! aiuto! » ma nessuno si muoveva, perché avevano paura. Tutti gli uomini scappavano dalla parte dietro del palazzo, dove c'era un seminato, per non esser presi. Picchiano alla porta di casa mia e mi cercano. «Sta qua Borsi Livia?» Ho aspettato un po' per non far vedere che ero sveglia e ho detto: «Sì». «Apra la porta. Siamo le...» Non mi ricordo più

cos'han detto. lo ho aperto la porta. Erano repubblichini. «Chi è Borsi Livia? È lei?» «Io». «Si vesta, venga con noi».



una staffetta partigiana, ferita durante il passaggio delle linee, viene soccorsa da infermieri della Croce Rossa alleata

Donne della Resistenza padovana



patrioti e partigiani in piazza San Marco a Venezia dopo la Liberazione

Anna Bilato Zanella, Cadoneghe, Brigata «Sabatucci»

...Giunse poi l'8 settembre con tutte le disastrose conseguenze ed insieme alle compagne allora provvedemmo a vestire in borghese i soldati che erano stati abbandonati [...] Bisognava poi risolvere il problema dei prigionieri inglesi, neo-zelandesi e russi che, scappati dai campi di concentramento italiano, cercavano rifugio nelle case di campagna [...] molte brave persone ebbero il coraggio e la bontà di ospitarli ed assisterli, consapevoli di rischiare la fucilazione, com'era scritto nel bando del comando tedesco e fascista affisso sui muri [...]. Il mio lavoro (di staffetta clandestina di stampa, messaggi in codice, medicinali) continuò fino al novembre del '44

[...] venni fermata in un recapito di Padova, ma per fortuna non portavo niente di compromettente. Dovevano però sapere molte cose sul mio conto, perché a Palazzo Giusti, dove mi condussero i fascisti, continuarono a interrogarmi (soprattutto il Corradeschi) con percosse per obbligarmi a parlare. Sono noti ormai i sistemi adoperati dai criminali della banda Carità.

Franca Decima Proto, Padova, Brigata «C. Lubian»

...le trasmissioni di radio Londra e la stampa clandestina erano le uniche fonti [di] informazione [...] s'inseriva una voce che diceva; "trasmettiamo ora alcuni messaggi speciali" si trattava in apparenza di frasi senza senso il cui significato era capito solo dai partigiani: "il nido delle aquile", "la dott~ina segreta" [...] Quando questo avveniva, partivo subito per avvisare Fraccalanza, che abitava in una frazione vicina, egli poi organizzava il gruppo...

Taina Baricolo Dogo, Padova, Brigata «S. Trentin»

Venne il giorno dell'annessione dell'Austria alla Germania di Hitler. Al liceo l'avvenimento ci venne comunicato con poche gravi parole dal professore di storia [...] quasi intuitivamente costruimmo il legame tra il contenuto delle lezioni teoriche [...] e la realtà minacciosa che sentivamo incombere [...] All'università la strada naturale fu quella dell'opposizione alle adunate e alle riunioni del Guf [...] Dopo l'8 settembre, quando mi venne affidata una borsa piena di manifestini da distribuire velocemente in vari edifici di Padova, fui felice di fare qualcosa anch'io... entrai a far parte della brigata Trentin... il 3 gennaio 1945 fui arrestata da «quelli della Banda Carità» e portata a Palazzo Giusti, dove ritrovai professori, compagni di scuola e, con viva sorpresa, anche personaggi inattesi che io pensavo appartenessero all'altra sponda...

Milena Fimiani Valle, Padova, Brigate «Ferretto» e «Mazzini»

...i contatti più frequenti li avevo a Venezia con un compagno che aveva un negozio di cosmetici [...] In montagna, con la brigata Mazzini, la cui base era al rifugio Mariek sul monte Cesen [...] nel rifugio ho conosciuto Fanny Mora e Angiolina Morona, che a volte fungevano da staffette... alla sera prima di coricarci aggiustavamo i vestiti dei partigiani, da loro ho imparato come si applicano le toppe ai pantaloni [...] Verso la fine di agosto i partigiani occuparono Miane, Follina, Pedeguarda, Solighetto; dopo alcuni giorni da parte tedesca e fascista iniziò una vasta offensiva, con incendi di case e fienili. A Miane le donne riuscirono con coraggio e tempestività a domare il fuoco...

Vittoria Foco Zerbetto, Padova, Brigata «Sabatucci»

La nostra casa era punto di incontro e luogo di riunione per i compagni [...] dopo il '42 [...] iniziai l'assistenza clandestina ai prigionieri di guerra slavi degenti all'ospedale di S. Antonio a Monte [...] affetti per lo più da tubercolosi...

Amelia Galvani Garro Padova Brigata «Sabatucci»

...In quei giorni (dopo l'8 settembre) al Campo di Marte si fermò un treno di Padova, Istituto "P. Selvatico" soldati rastrellati in partenza per la Germania. Io e la mia amica Scapin (part.) decidemmo di aiutarli [...] in fretta e furia confezionammo diverse fasce bianche con la croce rossa. Sapevamo che i soldati addetti alla sanità avevano maggiore libertà di movimento. Poi con l'aiuto di mia figlia Carmen e altre belle figliole ci recammo lungo i binari dove sostavano i carri bestiame con le porte aperte. Mentre le ragazze intrattenevano i militari tedeschi di scorta, noi consegnammo le fasce da mettere intorno al braccio ai prigionieri, e così moltissimi riuscirono a fuggire...

Agnese Guzzon Gallocchio, Padova, Brigata «Sabatucci»

Il 28 ottobre '43, poiché avevamo ospiti inglesi, subimmo una perquisizione... per fortuna i nostri amici alleati erano fuggiti dal retro della casa... Purtroppo non trovarono alcuna persona disposta ad ospitarli e furono ben presto di ritorno; decidemmo perciò di costruire un rifugio sotterraneo quando il 3 febbraio i fascisti vennero di nuovo ebbero un bel frugare, passando più volte sopra il nascondiglio [...] I fascisti della Ettore Muti ritornarono a casa nostra il 27 agosto del '44, picchiarono a sangue mio padre e lo portarono al loro comando [...] da dove fuggì e trovò rifugio in un Convento [...] Furenti per lo scacco subito vennero a casa e arrestarono me e mia madre [...] condotte al comando della Ettore Muti [...] il brigo Ventrella ch'era di animo bestiale mi picchiò per sapere dov'era mio padre [...] In cella c'erano altri partigiani [...] quattro di loro vennero fucilati a Chiesanuova, dove una lapide ricorda il loro sacrificio. Noi dovevamo subire la stessa sorte ed eravamo già pronte sul camion, quando il comandante decise di inviarcì al carcere dei Paolotti, dove rimanemmo più di 70 giorni: Là eravamo molte detenute politiche...

Teresa Martini Redetti, Padova, Brigata «Pierobon»

L'8 settembre [...] ci vide tutti impegnati, soprattutto noi donne, nell'opera di assistenza ai soldati sbandati [...] e ai prigionieri alleati [...] Si costituì ora una rete clandestina per farli espatriare in Svizzera con documenti falsi e il Padre Placido Cortese dei Frati di S. Antonio fu tra gli organizzatori il più importante. A quest'opera di solidarietà partecipai entusiasta.. Padre Placido per truccare i documenti toglieva dagli ex voto le foto cercando le rassomiglianze con i partigiani e gli ebrei. La via per la Svizzera da Padova passava per Milano [...] Il 14 marzo del '44 la mia attività e quella di mia sorella vennero stroncate: [...] vennero due agenti delle SS tedesche che ci arrestarono [...] Giungemmo quasi all'alba a Mathausen e ci rendemmo

conto della penosissima realtà; dopo i consueti rigorosi controlli e visite mediche ci raparono a zero e iniziò la nostra vita nelle baracche...

Maria Zonta, Padova, Brigata «Sabatucci»

...A quindici anni entrai a lavorare come apprendista nella fabbrica della Snia Viscosa [...] nell'aprile del '44 i salari erano bassi... eravamo costretti ad acquistare al mercato nero a prezzi paurosi [...] con tutte le mie compagne di lavoro decidemmo di chiedere l'aumento [...] ci dimezzarono il cottimo [...] il 10 mattina decidemmo di iniziare lo sciopero, che durò più giorni [...] il giorno 20 vennero a casa mia due fascisti in divisa e due tedeschi delle SS, mi arrestarono e mi condussero a Venezia nel carcere di S. Maria Maggiore... il 16 ottobre venne deciso il nostro invio in Germania [...] Durò cinque giorni e cinque notti. A Berlino subimmo anche un bombardamento e infine giungemmo a Ravensbrück [...] A me parve di entrare all'inferno [...] le baracche erano incatramate e le strade nere per il fumo dei camini del forno crematorio...

Intervista a Rosetta Molinari

Rosetta Molinari ha vissuto giovanissima, dai sedici ai diciotto anni, il periodo dell'occupazione nazifascista e la lotta di Resistenza. Figlia di Aronne Molinari, comandante della Brigata "Padova", militante antifascista di spicco e, dopo la Resistenza, importante dirigente del Partito Comunista padovano, anche Rosetta rivestirà, negli anni, importanti incarichi politici; oltre che consigliera comunale del PCI a Padova, nel 1970 sarà l'unica donna nel Consiglio Regionale eletto dai cittadini veneti. L'intervista, del 5 aprile 2004, è a cura di Hélène Zago.

Cominciamo con il parlare della tua famiglia, una famiglia particolare...

Facevo parte di una famiglia antifascista. Mio papà era Aronne Molinari: era schedato e perseguitato sin dal 1922, da quando aveva partecipato ad un grosso scontro che c'era stato a Parma. In agosto le squadre fasciste di Farinacci e Balbo avevano invaso Parma, perché volevano dare una lezione ad una città che ancora resisteva molto al fascismo. Lì un quartiere intero, un quartiere popolare molto grande, aveva fatto addirittura le barricate; la battaglia l'hanno persa, però fu un avvenimento molto rilevante. E lì mio papà, che era a Parma a fare l'apprendista meccanico, ha partecipato all'azione: da quella volta fu schedato. E' stato in prigione; quando venivano i ministri o i membri della famiglia reale a Padova lo mettevano dentro, lui e tanti altri, perché tutti quelli che erano stati schedati come antifascisti erano sempre controllati e, quando c'era qualche momento in cui potevano arrivare fischi o proteste, i nostri venivano messi dentro per alcuni giorni. Mia madre è sempre stata molto vicina a mio padre anche in politica, così in casa si parlava di tutto. Quando siamo venuti a Padova, molti compagni che mio papà aveva conosciuto attraverso Zerbetto (uno dei primi compagni che affiancarono Aronne Molinari nel suo avvicinarsi alla Resistenza, n.d.c.), che lavorava nel carcere cittadino, facevano conversazioni di politica in casa nostra; noi, io e mio fratello più piccolo di

tre anni, capivamo tutto e sapevamo che con gli altri fuori di casa non si doveva parlare.

E' anche e soprattutto grazie alle tue origini che si è poi sviluppato il tuo impegno politico?

Sai, questo era il mio ambiente familiare di prima della guerra, dove si sentivano criticare il fascismo, certi provvedimenti, certe manifestazioni: era un ambiente favorevole ad acquisire uno spirito critico. Mentre gli altri, per indifferenza o per ignoranza o per paura, non parlavano di queste cose e le subivano, da noi in famiglia c'era invece un dibattito, una discussione.

Il malcontento e lo spirito antifascista si sono diffusi presto?

Quando è scoppiata la guerra c'è stato un cambiamento nell'opinione pubblica. Non immediatamente, però. Mussolini, quando ha fatto i discorsi in cui annunciava l'entrata in guerra, aveva promesso una guerra breve, la "guerra lampo", e molti si illudevano che sarebbe stata una cosa veloce. Poi la verità è stata ben diversa e ben più dolorosa. Mandavano militari nostri su tutti i fronti che si erano aperti: in Africa, in Russia, in Jugoslavia, in Grecia e via dicendo. Man mano che il tempo passava, aumentava l'angoscia delle famiglie che avevano fratelli, figli e mariti al fronte e non ne ricevevano notizie. Lì hanno cominciato a crescere l'ansia, l'angoscia.

Soprattutto durante la guerra, quando moltissimi uomini partivano per il fronte, le donne dovevano svolgere, anche quotidianamente, un ruolo diverso da quello di prima. La povertà le costringeva a gestire situazioni nuove?

Sicuro! Con l'andare del tempo hanno preso in mano la situazione. Erano le donne che dovevano provvedere ai vecchi, ai bambini e, quando potevano, lavoravano. Tieni conto che la guerra bruciava delle enormi risorse, per la popolazione civile c'era sempre meno roba. Mancavano indumenti, legna,

carbone, alimenti, sapone... Ed erano sempre più cari! Il peso sulle donne era enorme. Poi è stata introdotta la tessera annonaria.



tessera annonaria

Ogni cittadino aveva una tessera con i bollini che doveva garantire un minimo di alimenti a prezzi controllati, ma le razioni previste dalla tessera erano insufficienti. C'era una ricerca spasmodica di procurarsi qualche integrazione. Si facevano code infinite.



*una lunga fila di persone
in attesa di poter
acquistare il pane*

Se si veniva a sapere che qualcosa arrivava in qualche negozio, al di fuori della tessera, si andava lì e si facevano chilometri e chilometri per andare a prendere uova, farina, formaggio e fagioli. Io e mia mamma andavamo come tutti gli altri a cercare, a fare ore di coda e di

contrattazione con i contadini; alla fine offrivamo in cambio gli orologi, le lenzuola, le stoviglie. Tutte le donne perdevano ore per rivoltare i cappotti e i vestiti, per ridurli da quelli degli adulti per darli ai bambini, per fare pantofole, calze. Io da allora ho sempre odiato le maglie *mélange*, perché mia mamma disfaceva maglie e poi metteva insieme il bianco e il blu, il bianco e il rosso... E io ho avuto sempre, per anni, queste maglie che adesso odio! La vita delle donne era una vita di tanto lavoro. Occorreva inventiva. Questa era la situazione che ha cambiato il ruolo della donne, ne ha creato la coscienza.

Le donne, dunque, erano il cardine della famiglia in un momento terribile, per la fame e la povertà?

Sì. E poi, mano a mano che passavano i mesi, questa situazione pesantissima per me e per la mia famiglia, ma anche per tutti gli altri, peggiorava. Questo ha cambiato molto le opinioni. Sono venuti i bombardamenti, e allora c'erano tanti morti civili sotto le bombe: le donne erano sempre più costrette a reggere la società. Vendevano e compravano roba, averi di casa, si prendevano delle responsabilità; inoltre gestivano i trasferimenti delle famiglie, che si dovevano spostare da un posto ad un altro. Nel giro di poco tempo hanno acquisito una coscienza di sé assai diversa.

Qual è stato il vero punto di svolta?

Tutto questo è emerso dopo l'8 settembre 1943. Prima c'era stato un antifascismo che si era allargato con il malcontento del periodo di guerra. C'erano persone che erano state perseguitate dal fascismo per la loro attività di contestazione, ma erano poche, abbastanza isolate, non è che si conoscessero tra loro o che fossero organizzate: erano per lo più gruppi di amici che si scambiavano opinioni. La Resistenza si è organizzata con efficienza dopo l'8 settembre. E' importantissimo tener conto del malcontento, delle angosce, delle sofferenze, perché non c'è stata nessuna famiglia che non sia stata toccata da questi disagi, da questi sacrifici, dalla fatica continua. Che poi si è tradotta anche in avversione verso la guerra e il fascismo. Hanno preso coscienza che non era una cosa poi così facile e così veloce, questa guerra. Dopo è arrivata l'occupazione nazista; sebbene ci fossero anche prima, i tedeschi sono venuti in massa soprattutto dopo la caduta del fascismo.

Le donne dopo l'8 settembre hanno avuto un ruolo importante nell'assistere e sostenere l'esercito allo sbando...

L'8 settembre si è verificato questo grande fatto, spontaneo ma straordinario. I militari sbandati erano migliaia e sono stati aiutati dalle donne, dalle donne e dai vecchi che erano a casa. Si può dire che non ci sia stata famiglia che non abbia dato dei vestiti borghesi, un pasto caldo, un rifugio magari per una notte o due. C'è stata una solidarietà talmente vasta verso i militari sbandati... E anche verso i prigionieri che erano in fuga. I campi di concentramento italiani non avevano più guardiani: i prigionieri erano militari dell'esercito degli Alleati e Slavi, che erano stati catturati e che dopo l'8 settembre erano tutti in giro, tutti in cerca di protezione. Una buona parte è poi entrata nei battaglioni partigiani. Questo è stato l'inizio. E inizia la presa di coscienza delle donne: era la generosità, la sensibilità umana, la pena per questi giovani, ma anche la voglia che finisse questa guerra e la consapevolezza di dover fare qualcosa per cambiare le cose. E' stato un salto di qualità importante, perché una massa di gente è scesa in aiuto di un esercito abbandonato. E poi le donne hanno continuato ad assistere, ad aiutare.

A casa tua cosa successe?

A casa mia, per esempio, dall'8 settembre in poi non ti dico quanta gente è passata! (presso la casa del Portello, n.d.c.). Mia mamma lavorava a Padova per il Comitato di Liberazione Regionale del Veneto: faceva la staffetta e attraverso la rete degli antifascisti, che ormai si stavano organizzando, accompagnava nel bellunese, dove si stavano costituendo le prime formazioni combattenti, i militari o i renitenti alla leva che volevano andare in montagna.

Cosa faceva di preciso tua madre?

Portava sempre anche delle cose. C'era un'infermiera che lavorava in ospedale e che, dalle infermiere e dalle suore, raccoglieva medicinali che servivano per i feriti: erano prevalentemente suore quelle che avevano in mano i magazzini, e proprio loro hanno dato un grande contributo, anche

quando in ospedale sono arrivati i feriti partigiani, collaborando insieme ad una fitta rete di medici ed infermieri. Mia mamma portava delle borse di farmaci o di indumenti.

Quando è arrivato l'inverno, gli uomini in montagna avevano bisogno di maglioni, di scarpe, di calzettini di lana che venivano raccolti in giro: a casa mia arrivavano tutte queste cose e mia madre partiva con le borse. C'erano dei segnali appositi. Mia mamma, per esempio, si metteva in testa un fazzoletto rosso per farsi riconoscere: i renitenti alla leva salivano in treno a Vigodarzere e sapevano che dovevano incontrare una signora con un fazzoletto rosso sul capo. Quando l'hanno arrestata, c'era questa cosa un po' strana, di mia madre con un fazzolettone rosso in testa! Il giorno del suo arresto doveva accompagnare due giovani che sono saliti sul treno. Naturalmente stavano sempre a distanza di sicurezza da mia mamma: dovevano seguirla a distanza e poi prendere la strada per le montagne, dopo aver recuperato le borse. Ma a Castelfranco sono arrivati quelli della Guardia Nazionale Repubblicana e l'hanno arrestata. Per fortuna alcuni ferrovieri hanno raccolto le due borse. Dei due ragazzi non si è più saputo bene dove fossero andati a finire; dopo tanto tempo ci hanno detto che si erano spostati, che non erano andati a Feltre ma presso un'altra brigata nel bellunese. Mia madre è stata arrestata ed è rimasta in carcere quindici giorni e noi non sapevamo dove fosse. Come la GNR avesse scoperto il collegamento, non si è mai saputo.

E tu dov'eri?

Nel frattempo io ero a casa con mio fratello: lui aveva tredici anni e io sedici. C'era il coprifuoco, mio papà non stava più a casa perché si doveva nascondere e con lui ci incontravamo al macello un quarto d'ora prima del coprifuoco. Mi ha detto di andare nelle caserme di Padova per cercare di capire dove fosse finita mia madre, e di dire che lei era andata in cerca di cose da mangiare. Era la scusa più facile, e lui sapeva che anche lei avrebbe detto la stessa cosa. Io ho fatto il giro delle carceri, ma non l'ho trovata. Era

stata mandata alla gendarmeria tedesca che aveva sede all'albergo "Aquila Nera", dove adesso c'è Coin, in via Altinate. Mia mamma è riuscita ad affacciarsi e a chiedere che qualcuno avvisasse a casa, così una persona è venuta ad avvisarci. A quel punto io sono andata lì e mi hanno detto che non c'era; mentivano, ma io non potevo dire niente. Dopo due giorni arriva di corsa a casa mia madre, dicendo che non poteva raccontarci nulla e che doveva andare via. Andò a Camin e alla fine ci raccontò che la Guardia Nazionale Repubblicana aveva fatto un rastrellamento a Curtarolo, da dove erano partiti quei due ragazzi che poi dovevano raggiungerla e farsi accompagnare in montagna. I militi prendevano in ostaggio le mamme o le sorelle dei renitenti alla leva, e quel giorno ne avevano arrestate una quindicina: le hanno portate tutte in via Altinate. Il comandante le ha chiamate tutte e in mezzo c'era anche mia madre, che aveva un'altra ragione per essere lì. Il comandante ha cominciato ad interrogarle e più faceva le domande più le donne piangevano e dicevano di non sapere dove fossero i loro figli: e più loro piangevano, più il comandante si arrabbiava. Alla fine le ha mandate via. Rimaneva mia madre, e quando le chiesero cosa facesse lì, lei disse: "Come loro...". E allora il comandante la cacciò gridando: "Raus! Raus!", così lei si salvò e fece ritorno a casa.

Probabilmente le Brigate Nere volevano scaricare ai tedeschi queste donne, perché già sapevano che avevano cominciato a mandarle in Germania. Era il novembre del 1943: ricordo anche che, quando ho fatto il giro delle caserme per cercare mia mamma, in una di queste mi è caduta sotto gli occhi una lista di persone da arrestare e fra queste ho riconosciuto il nome di un ragazzo che conoscevo. L'ho detto a mio papà che l'ha avvisato. Era Bruno Brunetti, che poi è stato in montagna sul Cansiglio ed è stato un partigiano importante, che ha combattuto nel bellunese.

E ci sono figure femminili di cui ti ricordi in modo particolare?

C'era la Vittoria Zerbetto, che era la moglie di un bravissimo compagno, il primo compagno che mio padre ha conosciuto e che poi lo ha messo in

contatto con gli altri. Aveva quattro figli, ma andava lo stesso negli ospedali ad assistere i partigiani e gli antifascisti, e ha fatto moltissimo. C'era la Ada Foco, che però, a un bel momento, è andata a Milano a lavorare per la Resistenza e faceva la staffetta per i gruppi partigiani nel milanese e nel bergamasco. Poi c'era la Maria Zonta (*vedi numero 4 "Fonti di memoria"*) che, uscita dal campo di concentramento, è venuta a casa mia: lei aveva organizzato lo sciopero alla SNIA Viscosa! E' stata una donna straordinaria. Oltre alle amiche di mia mamma, venivano a casa mia delle staffette; tutte avevano un soprannome, non sapevo i nomi veri. C'era anche una triestina bellissima, che delle volte si fermava a dormire. Ho conosciuto Maria Sabatucci. Era venuta a casa mia dopo l'uccisione del figlio Francesco Sabatucci, comandante della Brigata Garibaldi "Padova" (*vedi n°2 Fonti di Memoria: Francesco Sbatucci, il partigiano Cirillo/Franco*). Le siamo stati molto vicini.

Poi ho conosciuto Maria Banchieri, una slava che aveva sposato Giuseppe Banchieri che aveva fatto il militare in Croazia, lei rischiava di più perché aveva un forte accento, ma operò anche da incinta. Le donne accompagnavano i soldati in montagna e portavano i messaggi in città: c'era tutta una rete di rapporti e di scambi. Hanno avuto un ruolo indispensabile, senza di loro la Resistenza non avrebbe retto, non si sarebbe fatta. Fai il conto che provvedere a tutti gli indumenti, i medicinali, il cibo non era cosa facile. Soprattutto assicuravano il rapporto tra le formazioni e i comandi. Nelle campagne, soprattutto, le donne che ospitavano i partigiani in armi che si spostavano di qua e di là o qualche antifascista ricercato, rischiavano di vedersi bruciare la casa: non era mica una cosa da poco! Siccome di solito i mariti erano al fronte o che sa dove, queste donne agivano. Noi ragazzi facevamo le staffette: io non ero inquadrata, ma mio padre mi mandava sempre in giro. Nell'ultimo anno e mezzo della guerra, quando andavo a lavorare nell'ufficio del ragioniere Cazzola, passando da via Cesare Battisti portavo sempre o recuperavo dei pacchetti che mi dava il rilegatore Egidio Mazzuccato, un compagno che aveva la bottega lì. Quello era un posto di scambi.

Portavi anche armi?

Dipendeva dal peso, comunque armi ne son girate... Figurati che, subito dopo l'8 settembre, mio padre con un carrettino e Giovanni Zerbetto con un altro carro andavano in cerca delle armi abbandonate dai nostri soldati. Ma sai quante armi hanno raccolto? Quando mia mamma è stata arrestata, io sapevo che nel sottoscala del palazzo c'erano dei pacchi di roba che non si poteva assolutamente tenere; sapevo che se fossero venuti a perquisire sarebbe stato molto grave. Ho chiesto aiuto alla signora Angela, una vicina di casa e un'infermiera che raccoglieva medicinali per i partigiani, che mi ha detto di buttare tutto in canale, e io l'ho buttato in canale... Quello che mi ha detto mio padre dopo! Perché dentro questi pacchi c'era un bel po' di dinamite. Era una vita un po' movimentata!

Qual è stato il riconoscimento del movimento partigiano alle donne?

Questa esperienza di solidarietà iniziale, che si è trasformata in una collaborazione molto rischiosa per quelle che vi hanno partecipato attivamente, ha creato una coscienza politica nelle donne, che prima erano o ignare o indifferenti a quanto succedeva. Il fascismo le aveva istupidite. Il CNL, già prima che finisse la guerra, aveva riconosciuto che bisognava concedere il voto alle donne: infatti il decreto che assegnava loro il voto è del 31 gennaio del 1945, mi pare, quattro mesi prima della Liberazione. Hanno riconosciuto che l'apporto delle donne era stato un apporto essenziale, indispensabile. Tieni conto che nel CNL c'erano le forze antifasciste che corrispondevano a tutti gli orientamenti politici.

E, invece, negli anni precedenti che tipo di situazione c'era?

Addirittura prima del fascismo c'erano stati dei gruppi sparuti di donne che rivendicavano il diritto di voto, le "sufragette". Anche in Parlamento c'era stato un certo dibattito ma, come sappiamo bene, alla fine il diritto di voto fu negato, non solo alle donne, ma a tutti i cittadini. Il voto alle donne viene

concesso proprio in seguito al riconoscimento del fondamentale apporto al movimento di Resistenza, che poi, come ho già detto, aveva determinato una nuova coscienza e un nuovo atteggiamento. In seguito, tutti i diritti di parità sono seguiti a quel grande momento.

Una rivoluzione?

E' stata proprio una rivoluzione sociale. Il movimento femminista, con il ruolo importantissimo e fondamentale che ha avuto, non ha mai valorizzato come avrebbe dovuto quel periodo e il ruolo delle donne nel movimento di Liberazione: c'era la tendenza a dire che le donne avevano agito per sostenere i propri mariti, per la propria famiglia. Sicuramente le donne avranno agito anche per la loro famiglia, però hanno anche cambiato se stesse! E, soprattutto, non c'è stata una partecipazione d'élite. Anche nel Risorgimento c'erano state grandi figure femminili, ma erano principesse, nobildonne, donne di ceti elevati. Qui, invece, hanno partecipato donne di ogni estrazione: c'erano le colte e le ignoranti, c'erano le operaie e le maestre, le ricche e le povere: questa è la differenza. Se la Resistenza ha avuto questa connotazione di guerra popolare, l'ha avuta anche per questa presenza. C'erano state donne che avevano avuto un ruolo nella storia, ma fino a quel momento erano singoli illustri esempi.

E dopo la Liberazione che cosa è successo?

La fame, le rinunce, i sacrifici sono continuati per anni. E' presto svanita l'illusione che con la libertà sarebbero arrivate presto giustizia sociale e benessere. La conquista dei diritti sanciti dalla Costituzione per molti anni è rimasta parola scritta e ci sono volute molte lotte perché quei principi si trasformassero in legge e da legge in realtà. Pensiamo alla parità nel lavoro: solo nel 1960 arrivano le leggi che permettono l'accesso delle donne a tutte le carriere o la parità nelle assunzioni e di retribuzione per lo stesso lavoro.

Ci sono degli eventi particolari che ti ricordi, momenti di particolare paura?

I bombardamenti terribili! Quando c'erano i bombardamenti scattava l'allarme. Noi avevamo le borse sempre pronte davanti alla porta; era tutto pronto e in due minuti prendevamo le biciclette e via! Se sentivamo il rombo degli aerei ci nascondevamo sotto i bastioni o sotto la Chiesa di Ognissanti, dove c'erano dei rifugi. Se invece c'era un po' più di tempo di attraversava il ponte della Stanga, il "ponte dei Grassi", e andavamo in campagna, perché a quel tempo lì erano tutti campi: si stava là, all'aperto, notte e giorno ad aspettare che finisse. Quando andavo a lavorare c'erano i rifugi lì vicino: erano negli scantinati dell'Università, oppure in via San Francesco. Stto i palazzi della città avevano fatto dei rinforzi di cemento per rendere sicuri gli scantinati, ma, talvolta, dei rifugi sono stati colpiti e non hanno retto, facendo un mucchio di morti.

Tu lavoravi. Che tipo di lavoro svolgevi?

Io dal ragioniere Cassola facevo l'impiegata dattilografa. Eravamo io e lui. Lui era quello che adesso si chiamerebbe commercialista.

Lui non sospettava la tua collaborazione con il movimento?

Ho saputo dopo che anche lui collaborava. Era un popolare, poi democristiano. Nel suo studio veniva anche il dottor Saggin, che era un esponente importante della Resistenza democristiana. Però a lui non dicevo niente, quindi abbiamo scoperto questa cosa dopo la Liberazione.

Hai mai perso qualcuno a te vicino?

Io e i miei famigliari siamo stati dolorosamente colpiti dalla morte di Attilio Galvani, assassinato dalla brigate nere, e di Egidio Mazzuccato, morto sotto un bombardamento. Erano cari amici di famiglia. Anche i fratelli Luigino e

Romeo Tombola, valorosi partigiani, sono caduti entrambi. Le mie amiche si sono salvate. Però c'è un episodio che mi ha colpito. Nella via dove abitavo c'era una famiglia, madre padre e una figlia, che erano ebrei. Le leggi razziali erano state fatte, se n'era scritto sui giornali, ma non è che la gente ne avesse molta coscienza. Io non ricordo bene quando, ma ad un certo punto questa famiglia, i Bertolini, è sparita. Sono passati i mesi e non se n'è più saputo niente. Noi ragazzi pensavamo che fossero andati da parenti, ma gli adulti probabilmente sapevano: nessuno di loro è mai tornato, neanche dopo la guerra.

Siete dovuti andare via dalla casa del Portello?

Ad un certo punto siamo stati sfollati a Limena, a casa di un operaio della Rizzato che ci affittava due stanze. La moglie di questo operaio faceva la contrabbandiera! Faceva il mercato nero e tutto quello che riusciva a trovare lo rivendeva: avevano otto figli! E poi, se mio papà aveva bisogno, portava i messaggi in giro. A Limena e a Curtarolo c'era una fitta rete di collegamenti. Nel '44 i partigiani hanno fatto saltare il ponte di Curtarolo per intralciare i rifornimenti e gli spostamenti dei tedeschi. Da Limena abbiamo sentito lo scoppio.

Ti ricordi un'avventura particolare?

Quando sono stati arrestati alcuni componenti del comando della Brigata "Garibaldi" nel 1944, siamo scappati, io mio padre e mio fratello, perché mio padre era in pericolo. Siamo partiti con un camion della Rizzato che portava biciclette a Brescia. Siamo andati a trovare Giovanni Zerbetto, che era stato ferito e che, con l'aiuto di mio padre e di altri partigiani, era stato portato via dall'ospedale e nascosto, quindi era scappato a Brescia a casa di una sorella che abitava là. Da Brescia siamo andati fino a Parma in bicicletta. Un bel giorno, mentre comincia a nevicare, arriva la notizia che si sta preparando un rastrellamento. I compagni avevano avvisato mio padre: doveva assolutamente andare via, perché c'erano le Brigate Nere che

circondavano la zona. Alla fine siamo ripartiti per andare verso la valle del Taro, portandoci dietro le biciclette: ce le trascinavamo dietro o ce le portavamo in spalla, di abbandonarle non se ne parlava neanche! Siamo arrivati ad un posto di blocco che mancava poco al coprifuoco. Mio padre parla con i militi, spiega che eravamo andati a trovare una sua sorella e che siamo rimasti bloccati dalla neve. Insomma, alla fine i soldati ci fanno passare. Il motivo sta nel fatto che eravamo una famiglia. Io ero terrorizzata e infreddolita. Avessimo trovato altri soldati, fossimo incappati in un paio di esaltati, era sicuro che ci avrebbero portati via e poi... chissà! Non so che documenti avesse mio padre. Stava per scendere il buio e non si poteva andare avanti perché c'era il rischio dei posti di blocco. Mio padre si ricorda di una cugina che vive nei pressi, ma questa cugina non ci voleva in casa, aveva una paura matta. Mio padre voleva che almeno io e mio fratello rimanessimo. Alla fine siamo rimasti, ma è stata una cosa terribile: questa donna piena di paura proprio non se la sentiva di tenerci lì, perché lei sapeva chi era mio papà e intuiva il rischio di nascondere in casa. E' stata una cosa molto amara. La mattina dopo siamo ripartiti. Nel frattempo avanzavano i rastrellamenti.

Che differenza c'era tra la campagna e la città?

A Padova c'erano tutta la gestione e il coordinamento, mentre la battaglia si svolgevano fuori, in campagna. In città operavano i Gruppi di Azione Partigiana, i GAP; giravano volantini, si facevano gli appelli... Ma era in campagna che avvenivano le azioni, dove l'ambiente era più favorevole ai sabotaggi, agli attacchi alle caserme, agli assalti ai soldati per portar via loro le armi...

Si dice che le donne, dopo la Resistenza, non abbiano fatto valere il loro peso nelle vicende storiche della Resistenza. E' vero secondo te?

Mah, le donne non si sono fatte avanti perché forse ritenevano di non aver fatto abbastanza, forse pensavano che, non avendo avuto "lo schioppo in

mano”, non meritavano riconoscimenti. Però c’erano state anche quelle che avevano fatto attivamente parte delle Brigate, donne che avevano sparato. Pensa a via Rasella (a Roma, n.d.c.): la Capponi, la Musu facevano parte del commando che aveva fatto saltare il camion dei tedeschi. La maggioranza delle donne ha fatto delle cose che solo loro potevano fare, anche se era un apporto modesto, a volte anche temporaneo. Sicuramente tante donne avrebbero meritato il titolo ma non l’hanno chiesto.

E perché secondo te?

Bisogna capire quello che ha preceduto la guerra: se non si capisce cos’era la donna nel periodo fascista non si capisce il valore del cambiamento avvenuto negli anni della Resistenza. Il fascismo aveva assegnato alle donne un unico ruolo: quello di fare figli. Dovevano fare figli per la patria, poiché dovevamo avere un grande esercito per avere un grande impero. Le donne che facevano tanti figli venivano lodate, esaltate: prendevano medaglie, diplomi, comparivano con articoli sui giornali... Per quello che riguarda la donna intesa come “persona” e come cittadina, invece, era offesa ed umiliata: i salari erano la metà di quelli degli uomini e nelle assunzioni erano sempre preferiti i maschi. Ancora prima della vergogna delle leggi razziali vigevano delle leggi vergognose secondo le quali le donne non potevano insegnare storia e filosofia nelle scuole e nelle università, non potevano assumere ruoli dirigenziali, non potevano diventare magistrati...

La gran parte di loro subiva la propaganda fascista: questa storia dell’Impero, ad esempio. A scuola ci insegnavano che eravamo una razza superiore perché eravamo gli eredi dell’Impero Romano che avevano portato la civiltà nel mondo: quindi noi avevamo diritto ad avere le colonie. E questa cosa te la senti dire per vent’anni, batti e ribatti, cominciando dai Balilla, dalle Piccole Italiane... la politica del fascismo era tutta imperniata sull’Impero, sulla ricerca del “posto al sole”... e le donne a fare figli per la grandezza della patria! Non è che poi la chiesa si opponesse a quest’offesa alla dignità della “persona” donna...anche perché è nell’educazione

religiosa la visione della donna come madre, l'idea della sessualità solo in funzione della procreazione.

Quando c'è un passaggio come quello che c'è stato durante la guerra di Liberazione si crea una svolta nella mentalità, nei costumi e nella coscienza politica.

Questa dunque è l'eredità che le donne di quegli anni hanno lasciato al movimento femminile per i diritti e l'emancipazione della donna. Molte conquiste nascono proprio in quel periodo, in cui le donne, nonostante il regime, l'emarginazione e l'isolamento nella famiglia, riscoprono un ruolo civile e attivo nella Storia.

Lettere delle condannate a morte della Resistenza

Riportiamo alcune significative lettere di giovani donne resistenti, che catturate e imprigionate, scrivono alla famiglia prima di essere brutalmente condannate a morte. Queste toccanti lettere sono tratte dal libro "Lettere dei condannati a morte della Resistenza Italiana", pubblicato dalla casa editrice Einaudi nel 1961.

Franca Lanzone

Di anni 25 -casalinga -nata a Savona il 28 settembre 1919 -.Il 10 ottobre 1943 si unisce alla Brigata «Colombo», Divisione «Grarn. CC sci », svolgendovi attività di informatrice e collegatrice e procurando vettovagliamento alle formazioni di montagna -.Arrestata la sera del 21 ottobre 1944, nella propria casa di Savona, da militi delle Brigate Nere -tradotta nella Sede della Federazione Fascista di Savona -, Fucilata il 10 novembre 1944, senza processo, da plotone fascista, nel fossato della Fortezza ex Priamar di Savona, con Paola Garelli e altri quattro partigiani.

*Caro Mario,
sono le ultime ore della mia vita, ma con questo vado
alla morte senza rancore delle ore vissute.
Ricordati i tuoi doveri verso di me, ti ricorderò sempre
Franca*

*Cara mamma,
perdonami e coraggio. Dio solo farà ciò che la vita
mia non sarà in grado di adempiere.
Ti bacio. La tua Franca*

Maria Luisa Alessi (Marialuisa)

Di anni 33 -impiegata -nata a Falicetto (Cuneo) il 17 maggio del 1911. Prima dell'8 settembre 1943 svolge attività clandestina in collegamento con il Partito Comunista Italiano di Saluzzo - nel 1944: è staffetta partigiana della 184esima Brigata «Morbiducci» operante in Val Varaita -svolge numerose missioni. Catturata l'8 novembre 1944 da militi della 5ª Brigata Nera «Lidonnici», mentre si trova convalescente nella propria casa di Cuneo. Sottoposta a ripetuti interrogatori dal Comando di Cuneo. Fucilata il 26 novembre 1944, sul piazzale della stazione di Cuneo, da militi della 5ª Brigata Nera «Lidonnici», con Pietro Fantone, Ettore Garelli, Rocco Repice e Antonio Tramontano.

Cuneo, 14 novembre 1944

Come già sarete a conoscenza, sono stata prelevata dalla Brigata Nera: mi trovo a Cuneo nelle scuole, sto bene e sono tranquilla.

Prego solo non fare tante chiacchiere sul mio conto, e di allontanare da voi certe donne alle quali io debbo la carcerazione.

Solo questa sicurezza mi può far contenta, e sopra tutto rassegnata alla mia sorte. Anche voi non preoccupatevi, io so essere forte.

Vi penso sempre vi sono vicino.

Tante affettuosità

Maria Luisa

Irma Marchiani (Anty)

Di anni 33 -casalinga -nata a Firenze il 6 febbraio 1911. Nei primi mesi del 1944 è informatrice e staffetta di gruppi partigiani formatisi sull'Appennino modenese -nella primavera dello stesso anno entra a far parte del Battaglione «Matteotti», Brigata «Roveda», Divisione «Modena» -partecipa ai combattimenti di Montefiorino, catturata mentre tenta di far ricoverare in ospedale un partigiano ferito, è seviziata, tradotta nel campo di concentramento di Corticelli (Bologna), condannata a morte, poi alla deportazione in Germania -riesce a fuggire -rientra nella sua formazione di cui è nominata commissario, poi vice-comandante -infermiera, propagandista e combattente, è fra i protagonisti di numerose azioni nel Modenese, fra cui quelle di Monte Penna, Bertoceli e Benedello. L'11 novembre 1944, mentre con la formazione ridotta senza munizioni tenta di attraversare le linee, è catturata, con la staffetta «Balilla», da pattuglia tedesca in perlustrazione e condotta a Rocca Cometa, poi a Pavullo nel Frignano (Modena). Processata il 26 novembre 1944, a Pavullo, da ufficiali tedeschi del Comando di Bologna. Fucilata alle ore 17 dello stesso 26 novembre 1944, da plotone tedesco, nei pressi delle carceri di Pavullo, con Renzo Costi, Domenico Guidani e Gaetano Ruggeri «Balilla». Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Sestola, da la «Casa del Tiglio», 10 agosto 1944

Carissimo Piero, mio adorato fratello, la decisione che oggi prendo, ma da tempo cullata, mi detta che io debba scriverti queste righe. Sono certa mi comprenderai perché tu sai benissimo di che volontà io sono, faccio, cioè seguo il mio pensiero, l'ideale che pur un giorno nostro nonno ha sentito, faccio già parte di una Formazione, e ti dirò che il mio comandante ha molta stima e fiducia in me. Spero di essere utile, spero di non deludere i miei superiori. Non ti meraviglia questa mia decisione, vero? Sono certa sarebbe pure la tua, se troppe cose non ti assillassero. Bene, basta uno

della famiglia e questa sono io. Quando un giorno ricevetti la risposta a una lettera di Pally che l'invitavo qui, fra l'altro mi rispose «che diritto ho io di sottrarmi al pericolo comune?» È vero, ma io non stavo qui per star calma, ma perché questo paesino piace al mio spirito, al mio cuore. Ora però tutto è triste, gli avvenimenti in corso coprono anche le cose più belle di un velo triste. Nel mio cuore si è fatta l'idea (purtroppo non a troppi sentita) che tutti più o meno è doveroso dare suo contributo.

Questo richiamo è così forte che lo sento, tanto profondamente, che dopo aver messo a posto tutte le mie cose parto contenta.

«Hai nello sguardo qualcosa che mi dice che saprai comandare», mi ha detto il comandante, «la tua mente dà il massimo affidamento; donne non mi sarei mai sognato di assumerne, ma tu sì». Eppure mi aveva veduto solo due volte! Saprò fare il mio dovere, se Iddio mi lascerà il dono della vita sarò felice, se diversamente non piangere e non piangete per me. Ti chiedo una cosa sola: non pensarmi come una sorellina cattiva. Sono una creatura d'azione, il mio spirito ha bisogno di spaziare, ma sono tutti ideali alti e belli. Tu sai benissimo, caro fratello, certo sotto la mia espressione calma, quieta forse, si cela un'anima desiderosa di raggiungere qualche cosa, l'immobilità non è fatta per me, se i lunghi anni trascorsi mi immobilizzarono il fisico, ma la volontà non si è mai assopita. Dio ha voluto che fossi più che mai pronta oggi. Pensami, caro Piero, e benedicimi. Ora vi so tutti in pericolo e del resto è un po' dappertutto. Dunque ti saluto e ti bacio tanto tanto e ti abbraccio forte.

Tua sorella

Paggetto

Ringrazia e saluta Gina.

Prigione di Pavullo, 26.11.1944

*Mia adorata Pally,
sono gli ultimi istanti della mia vita. Pally adorata ti dico a te saluta e
bacia tutti quelli che mi ricorderanno. Credimi non ho mai fatto nessuna
cosa che potesse offendere il nostro nome. Ho sentito il richiamo della
Patria per la quale ho combattuto, ora sono qui... fra poco non sarò più,
muoio sicura di aver fatto quanto mi era possibile affinché la libertà
trionfasse.*

Baci e baci dal tuo e vostro

Paggetto

Vorrei essere seppellita a Sestola.



tragica immagine di una donna partigiana giustiziata



le donne delle organizzazioni antifasciste sfilano nelle strade di Ferrara

BIBLIOGRAFIA

“Storia della Resistenza – la guerra di liberazione in Italia 1943-1945 Volume I” di Secchia e Trassati, Editori Riuniti 1965

“Storia della Resistenza – la guerra di liberazione in Italia 1943-1945 Volume II” di Secchia e Trassati, Editori Riuniti 1965

“La donna italiana dalla Resistenza ad oggi” in occasione del 1975, anno internazionale della donna, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri

“Atlante storico della Resistenza italiana” a cura di Luca Baldissara, Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia. Bruno Mondadori editore, 2000

“Le donne di Ravensbrück – testimonianze di deportate politiche italiane” Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Buzzone, editore Einaudi, Torino 1978

“Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana” a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, editore Einaudi, Torino 1961

“Ruoli e identità delle donne nell'antifascismo” di Giovanni De Luna. Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.

“Poesia e prose”. L'opera civile di Egidio Meneghetti, Neri Pozza Editore 1963

www.storiaXXIsecolo.it

www.anpi.it

www.extrascuola.it/storia

www.resistenzaitaliana.it

INDICE

Presentazione	5
Le donne italiane nella resistenza	6
Racconti di militanza	17
Donne della resistenza padovana	33
Intervista a Rosetta Molinari	38
Lettere delle condannate a morte della resistenza	54
Bibliografia	60

Volumi pubblicati

Primo volume

“Concetto Marchesi – Appelli di libertà – la modernità del pensiero di un intellettuale della Resistenza”
novembre 2003

Secondo Volume

“Francesco Sabatucci – Franco, Cirillo - comandante della Brigata Padova”
dicembre 2003

Terzo Volume

“Per non dimenticare – Giornata della Memoria – 27 gennaio 2004”
gennaio 2004

Quarto Volume

“La Resistenza nelle fabbriche – marzo 1944: gli scioperi a Padova – officine meccaniche Stanga, Breda, Snia Viscosa”
marzo 2004

Quinto Volume

“La Resistenza e le donne – la partecipazione femminile al movimento di Liberazione” aprile 2004

Aprile 2004